

Cristina Obber

Matricola nr. 762656

Città metropolitana, città di genere

**Come la città metropolitana può divenire
un laboratorio di buone pratiche
contro la violenza di genere**

Indice

Il concetto di genere.	pag. 3
Le donne riaprono il dibattito sociale	pag. 4
La violenza di genere	pag. 5
Siamo in Europa	pag. 7
La città metropolitana	pag. 8
Bilancio di genere e rappresentanza	pag. 10
Welfare	pag. 11
Buone pratiche metropolitane	pag. 14
Costi sociali della violenza	pag. 19
Conclusioni	pag. 20

Il concetto di genere

Per genere si intende quell'insieme di idee, comportamenti e azioni che si costruiscono socialmente intorno alle differenze biologiche dei due sessi.

Negli anni cinquanta si è cominciato a parlare di sex-gender identity su base medica, in relazione a studi sulla transessualità.

Il concetto di genere nato negli anni settanta (quando il femminismo ha dato un nuovo slancio e nuovi significati al processo di emancipazione femminile iniziato nei primi anni del novecento) ha invece assunto un carattere fortemente politico volto a identificare e contrastare l'oppressione del maschile sul femminile.

Di genere si occupano gli psicologi sociali in quanto si tratta di un concetto che mette in discussione gli stereotipi sociali costruiti attorno alle differenze.

Il genere è strettamente legato alla sfera culturale e non va dunque confuso con il termine sesso che si riferisce invece alle differenze biologiche tra il maschile e il femminile.

Genere è un termine fluido, in continuo mutamento, poichè sulle differenze di sesso si costruiscono differenze di genere molto distanti tra loro a seconda del contesto sociale e ambientale in cui ci troviamo.

Le differenze di genere vengono costruite intorno a noi ancor prima che nasciamo, attraverso le proiezioni e le aspettative del contesto sociale che ci accoglierà e di coloro che saranno i nostri affetti e la nostra prima e più significativa rete di relazione.

Gli stereotipi di genere si definiscono contrapponendo un sesso all'altro, portandoci a pensare ad esempio che le donne siano portatrici biologiche di attitudine alla cura e alle relazioni, che gli uomini siano biologicamente propensi al comando.

Indipendentemente dalle nostre caratteristiche di persone e dal ruolo che potremmo avere nella società e che è invece profondamente condizionato da una gerarchizzazione ancora pesantemente radicata e con fortissime ripercussioni simboliche nella relazione tra i due sessi.

Ancora oggi il lavoro di cura viene svolto tradizionalmente dalle donne e le posizioni apicali della politica e del mondo del lavoro vengono riservate agli uomini.

Un tempo nelle società agricole le donne si dedicavano alla coltivazione perché questa attività stanziale permetteva loro di accudire la prole. La caccia, che oltre alla maggior forza fisica richiedeva mobilità, rimaneva quindi un'occupazione maschile. Questa spartizione dei ruoli, donne nel

privato e uomini nel pubblico, permane nonostante l'industrializzazione e lo sviluppo del terziario non la richiedano più, nonostante le donne siano integrate in un pubblico che però non cede loro lo scettro di un potere simbolicamente ancora maschile.

Non si può dunque affrontare politicamente il problema della violenza di genere senza considerare il patrimonio culturale che abbiamo ereditato e che continua ad alimentare una discriminazione potente nei confronti delle donne.

Le donne riaprono il dibattito sociale

In Italia il 2011 si è aperto con il protagonismo delle donne, che il 13 febbraio sono scese nelle piazze di tutto il paese per rivendicare la loro dignità e il loro diritto di parola, in un contesto politico e sociale sempre più ostile nei confronti del femminile.

La nascita del movimento Se non ora quando ha rappresentato un punto di rottura con la muta accettazione di una rappresentazione del femminile e del corpo femminile di impronta fortemente misogina che ci trova anacronistici all'interno di un'Europa più evoluta e paritaria.

Il dibattito sociale che ne è seguito ha permesso di sollevare altre questioni, come il welfare, la condivisione della cura e la rappresentanza politica, questioni discusse non più soltanto in luoghi di cultura e formazione ma entrate oramai a far parte della dialettica popolare. Si può dire che le donne hanno riportato il loro privato nel pubblico come era accaduto negli anni settanta, quando il femminismo aveva rivendicato la propria partecipazione al dibattito politico partendo dalla discussione e dall'esperienza personale.

Per anni le femministe hanno perpetuato le loro lotte in ambiti culturali e sociali, ma oscurate da media e istituzioni non hanno potuto coltivare il dibattito intergenerazionale che la piazza ha invece fatto esplodere con forza.

Sulle piazze sono tornate le donne, gli uomini, i giovani.

Il diffondersi dei social network ha certamente favorito la ripresa di una comunicazione tra femminismo storico e nuove generazioni, permettendo di riprendere e rivalutare il prezioso patrimonio culturale che le protagoniste del femminismo custodiscono, ancora attuale e attualizzabile.

Oggi dunque nuove forme di liberazione sono possibili e il termine genere ritorna protagonista del dibattito imponendo la sua connotazione politica.

La violenza di genere

Nel corso del 2012 si è rotto il silenzio mediatico sulla violenza di genere.

Violenza che il disinteresse istituzionale ha collocato per anni entro ambiti familiari e personali, non riconoscendone la valenza sociale, non ravvisando la necessità di un intervento politico strutturale e programmatico.

Per anni i centri antiviolenza –spesso fondati proprio dalle donne del femminismo- hanno sostituito lo Stato nel supporto psicologico, nella protezione e nel sostegno alle donne nei procedimenti giudiziari, con enormi difficoltà e con risorse sempre più esigue, provenienti in gran parte dal volontariato.

Eppure le cifre della violenza di genere fotografano un paese malato, schizofrenico, con una dimensione personale pubblica dinamica e produttiva intenta ad oscurare una dimensione privata e intima statica e intrisa di violenza.

Una violenza trasversale, che non conosce confini geografici, di classe, di orientamento politico-ideologico.

In Italia dal 1° gennaio al 30 novembre 2012 sono state uccise 115 donne per mano di persone conosciute con le quali erano in relazione. Si chiamano femminicidi. Il termine femminicidio significa omicidio di una donna in quanto tale, e non va quindi confuso con altre tipologie di delitti. Non è violenza, è violenza di genere.

Con il femminicidio, conseguente alla decisione della donna di interrompere la relazione e/o di sporgere denuncia per maltrattamenti o stalking, l'uomo impone il proprio controllo ancestrale nella relazione, rifiuta l'autodeterminazione femminile rivendicando un potere al quale non vuole rinunciare. E questo avviene in Sicilia come in Emilia Romagna.

Molti femminicidi hanno una connotazione pubblica, nella piazza o davanti al luogo di lavoro (luogo simbolico dell'emancipazione femminile) proprio perché portano con sé una connotazione mafiosa di esecuzione esemplare.

Se si indaga sui soggetti autori di femminicidio si può notare che li accomuna spesso una strategia di corteggiamento e una modalità di stare in relazione che prevede una soggiogazione della partner attraverso il controllo del suo tempo e di tutti i suoi spazi quotidiani, delle sue relazioni affettive dalle quali viene lentamente isolata per divenire proprietà esclusiva del maschio. Non è l'amore che connota queste relazioni bensì il possesso.

Riguarda il potere e il controllo anche la violenza sessuale, in cui l'uomo esprime la necessità di oggettivizzare il corpo femminile considerato a

propria disposizione in una relazione forzata in cui il piacere non deriva dall'abbandono dell'estasi, dalla relazione con l'altro, ma dal dominio assoluto sul corpo della donna.

Dominio che spesso sostituisce un potere che in altri ambiti non si riesce a realizzare.

Le violenze sessuali coinvolgono ragazzi sempre più giovani.

Le cifre pubbliche riguardano una minima parte delle violenze agite, poiché in un contesto culturale che ancora tende a colpevolizzare le vittime anziché gli autori, vengono denunciate soltanto una minima parte delle violenze, stimate intorno ad un dieci per cento.

I dati nazionali provvisori del Dipartimento di Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia (dati elaborati a settembre 2012 e ancora suscettibili di aggiornamento) ci dicono che nel 2011 sono in carico ai Servizi della Giustizia Minorile (Centri di prima accoglienza, istituti penali per minorenni, Comunità pubbliche e private) 1.092 soggetti (354 nuovi entrati nel 2011), di cui 639 per violenza sessuale e 380 per violenza sessuale di gruppo. Tra questi 155 in Puglia, 73 in Campania, 105 in Lombardia, 154 nel Triveneto.

L'età della presa in carico riguarda per il 25% la fascia 14-15 anni, per il 39% la fascia 16-17 e per il 36% la fascia definita giovani adulti, fino ai 21 anni di età. Su 1.092 soggetti 197 sono di nazionalità straniera e 895 di nazionalità italiana. Su 1.092 soggetti 25 sono femmine e 1067 sono maschi.

Queste cifre, che paiono ribollire in una pentola che nessuno vuole scoperciare, ci impongono una urgente azione concreta di intervento educativo di genere sin dalla prima infanzia, con particolare attenzione alla fascia pre-adolescenziale dove gli stereotipi condizionano le prime relazioni sentimentali e gli orientamenti sessuali.

La politica deve intervenire sulle conseguenze della violenza (finanziamenti ai centri antiviolenza, formazione delle forze pubbliche e degli operatori di giustizia) ma non può prescindere dall'occuparsi delle cause della violenza, non può negare la necessità di farsi carico di un mutamento culturale improcrastinabile.

Per uscire dalla violenza è fondamentale l'autonomia economica e dunque anche privare le donne del loro diritto al lavoro è una forma di agire violenza di genere.

L'intervento va dunque ampliato a più ambiti, affinché le donne abbiano opportunità di scelta, strutture efficienti e strumenti efficaci per realizzare la propria autodeterminazione.

Siamo in Europa

L'urgenza di un riconoscimento politico della violenza da parte delle istituzioni vede il nostro governo tristemente carente in questo momento.

Il Consiglio d'Europa ha approvato nel 2011 la Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

Tale Convenzione riconosce che la violenza contro le donne è diretta conseguenza delle ineguaglianze di genere e obbliga gli Stati membri ad adottare politiche sensibili al genere, efficaci, globali e coordinate, che stanziino risorse finanziarie e umane per attuare programmi di prevenzione ed intervento contro la violenza.

E' simbolicamente significativo che proprio la Turchia, paese musulmano, sia stata la prima a ratificare la Convenzione, che stabilisce che i governi dovranno farsi garanti affinché nessun tribunale possa concedere delle attenuanti in base ai cosiddetti delitti d'onore in virtù di tradizioni religiose o culturali. La Convenzione invita i governi ad auto-regolamentarsi affinché la comunicazione mediatica non si caratterizzi ed alimenti stereotipi di genere.

La convenzione è stata sottoscritta con il trattato di Istanbul nel maggio 2011 (hanno già aderito 22 Stati membri del Consiglio D' Europa) ma l'Italia l'ha firmata a settembre 2012 ma non l'ha ancora ratificata.

Dunque la politica delle donne e per le donne in Italia non c'è, gli uomini e le donne della politica non sono all'altezza del loro incarico, non hanno sufficiente capacità di scalfire l'arretratezza culturale del paese e adeguarlo al contesto europeo.

L'alto tasso di corruzione nelle istituzioni ha sottratto al termine Stato l'essenziale sovranità del popolo; oggi lo Stato viene identificato come un apparato burocratico verticistico finalizzato al profitto dei singoli funzionari anziché alla rappresentanza popolare.

La società civile appare più evoluta di chi la rappresenta, e proprio in virtù di questo un laboratorio politico efficiente può realizzarsi dal basso, nella costituzione di una Rete tra cittadini, associazioni, strutture, istituzioni ed enti che attualmente operano in ambiti e territori di ampiezza limitata.

La città metropolitana potrebbe rivelarsi una grande occasione di sperimentare una reale politica di genere, ovvero di una pratica politica che con lungimiranza finalizzi ogni intervento alla realizzazione di quell'equilibrio di genere indispensabile alla crescita economica, sociale e culturale del nostro paese.

La città metropolitana

Dal 1° gennaio 2014, grazie all'approvazione dell'art. 18 della legge 135 del 2012 (Istituzione delle città metropolitane e soppressione delle province del relativo territorio), saranno costituite in Italia 10 città metropolitane, in corrispondenza della soppressione delle province di Bari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino, Venezia. Per Genova e Roma, le cui province andranno in scadenza nel 2013, i tempi verranno anticipati.

Di città metropolitana si parla già nella Costituzione (art. 114, 117, 119 del titolo V) ma l'assenza di una normativa di rango primario ne impediva l'attuazione.

Non si tratta di una sostituzione formale delle province, ma sostanziale.

Oggi il piano territoriale di coordinamento provinciale definisce un'idea di pianificazione territoriale ma non è vincolante, mentre il programma della città metropolitana sarà vincolante.

La città metropolitana sarà strutturalmente e funzionalmente differente dalla provincia poichè va intesa come un ente a vocazione amministrativo-gestionale più distaccato dalla dimensione politica (che rimane garantita da Regioni e Comuni).

La conferenza metropolitana è un organo provvisorio composto da tutti i sindaci del territorio (della Provincia destinata a trasformarsi in Città metropolitana) e dal Presidente della Provincia.

Ha il compito di elaborare lo Statuto provvisorio della Città metropolitana entro il 31 ottobre 2013 (entro il novantesimo giorno antecedente la scadenza del mandato del presidente della provincia in altri casi).

Lo Statuto potrà prevedere che il sindaco della città metropolitana sia eletto con una delle seguenti opzioni:

- dai sindaci dei comuni del territorio metropolitano
- incarico assunto dal sindaco in carica nel capoluogo.
- a suffragio universale diretto

Il vice sindaco viene nominato dal sindaco metropolitano e non è contemplata la giunta, organo che ha un carattere più politico che amministrativo.

Il numero dei consiglieri previsti varia da 10 a 16 in proporzione al numero di abitanti. Al sindaco, al vice-sindaco e ai consiglieri della città metropolitana non spetta alcun emolumento.

In virtù dell'autonomia statutaria, alle città metropolitane possono essere assegnate funzioni di coordinamento in materia di urbanistica, trasporti, raccolta rifiuti, erogazione di servizi quali acqua, luce e gas, pianificazione

della grande distribuzione commerciale, valorizzazione e tutela dei beni ambientali, polizia municipale, ma anche funzioni di coordinamento nei settori della sanità, della scuola, e in particolare funzioni di promozione e coordinamento in area socio culturale.

Ecco che dunque in queste ultime funzioni può rientrare una pianificazione di genere multidisciplinare, volta a proporre e promuovere nuove abitudini e nuovi modelli (Lo Stato e le regioni potranno attribuire ulteriori funzioni alle città metropolitane, in attuazione del principio di sussidiarietà).

Le città metropolitane godranno di un proprio patrimonio, costituito dal patrimonio di risorse umane e strumentali della provincia soppressa, dal sistema finanziario della stessa, da ulteriori fonti di entrata e finanziamento contenute del decreto legislativo nr. 68 del 6 maggio 2011.

Una parte di questo patrimonio sarà realizzato grazie alla razionalizzazione dei costi che gli accorpamenti dei servizi tra i comuni appartenenti alla città metropolitana potranno realizzare.

La legge 135, Spending review, riguarda infatti la rivisitazione della spesa pubblica. Nel rapporto del ministro Giarda sull'analisi della spesa pubblica si osserva che a parità di condizioni ambientali delle province (popolazione, superficie territoriale) “le spese per abitante presentano ampia variabilità, ove le maggiori spese non trovano giustificazione in alcun fattore economico oggettivo”. Nel rapporto si parla di “carenza di capacità gestionali” e di “azioni che riguardino soprattutto le quantità di lavoro impiegate negli uffici pubblici, siano essi dell'amministrazione centrale o periferica, le quantità e i prezzi dei beni acquistati per lo svolgimento delle attività pubbliche, nonché la quantità dei beni immobili di proprietà pubblica utilizzati nello svolgimento delle stesse attività”. Si auspica “eliminazione degli sprechi e dell'eccesso di risorse impiegate nell'ottenimento di un certo risultato” attraverso “innovazioni nella organizzazione della produzione dei beni pubblici”.

In un'ottica di efficacia ed efficienza molti servizi verranno dunque accorpati e gli sprechi ridotti; il conseguente risparmio di spesa si tradurrà in una distribuzione delle risorse maggiormente rispondente i bisogni reali della collettività.

Un'accurata analisi di questi bisogni e una chiara definizione degli obiettivi saranno dunque i due cardini su cui si gioca la sfida di genere che la città metropolitana porta con sé.

Bilancio di genere partecipativo e rappresentanza

Una gestione metropolitana delle risorse pubbliche in un'ottica di genere non può prescindere dalla stesura di un bilancio di genere partecipativo, ovvero con il coinvolgimento di rappresentanti della società civile nell'analisi dei propri bisogni.

Il bilancio di genere tiene conto che la collettività ha dei bisogni differenziati tra donne e uomini. E' una forma di rendicontazione sociale che si pone come obiettivo la non discriminazione. Così come nelle valutazioni di impatto ambientale si ipotizzano le ricadute sull'ambiente, così nel bilancio di genere si valuta se una decisione va ad incidere in modo neutro o meno sulla cittadinanza.

La preventiva analisi del contesto sociale che la stesura di un bilancio di genere impone permette di definire interventi mirati sugli effettivi bisogni della popolazione (che si traducono in maggiore efficienza in termini di costi/benefici) e la declinazione partecipativa promuove forme di democrazia partecipata (si può potenziare anche lo strumento referendario).

Un bilancio di genere esprime i valori sui quali un'amministrazione vuole definire i propri obiettivi e i propri piani di azione, ha dunque un ruolo decisivo nel diminuire le disuguaglianze di genere e farsi promotore di cultura.

Se tutti i comuni della città metropolitana fossero tenuti a questa buona pratica ecco che in quattro, cinque anni la città metropolitana permetterebbe non solo di stendere una prima mappatura del suo territorio tenendo conto della differenza di genere, ma di mettere in atto anche un riequilibrio nei servizi che meglio risponda alle necessità delle donne, ovvero di metà della popolazione.

Un bilancio di genere che tenga conto delle istanze di tutti è subordinato ad un'equa rappresentanza politica di genere negli enti locali e in quelle istituzioni che forniscono servizi ai cittadini.

Le cosiddette quote rosa vengono contestate da molti, perché considerate auto-discriminanti; in realtà le azioni positive e la promozione delle pari opportunità a cui ci invita l'Unione europea hanno la finalità di riportare l'equilibrio laddove vi è un oggettivo disequilibrio (e hanno natura transitoria, appunto, per non discriminare).

La recente legge sulla doppia preferenza (laddove si vogliano esprimere due preferenze, il sesso dei candidati votati deve essere differente) è un passo importante dal punto di vista simbolico ma non sufficiente nella pratica.

L'assenza di una legge nazionale che imponga il 50% di donne e il 50% di uomini nelle liste elettorali non è un alibi attendibile poiché i partiti sono liberi di stilare le liste seguendo un criterio di genere e le esperienze europee in Norvegia, Danimarca, Germania negli anni ottanta e novanta dimostrano proprio come la volontà dei singoli partiti possa aprire la strada a successive leggi. L'importanza di applicare la parità di genere nelle liste elettorali non è circoscritta al rispetto dei diritti delle donne. Garantire alle donne pari opportunità di fare politica significa produrre occasioni di una distribuzione più equa delle risorse tra tutti i soggetti che fanno parte di una collettività.

Welfare

La città metropolitana deve avere uno sguardo di genere lungimirante che tenga conto anche dei mutamenti sociali previsti per i prossimi anni.

L'allungamento delle aspettative di vita (dovuto al progresso medico e al miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro) fa sì che l'Italia si delinei come un paese di anziani e grandi anziani (il tasso di mortalità infantile è minimo, tra i più bassi al mondo), molti dei quali, soprattutto donne, non autosufficienti dopo gli ottant'anni.

Questo significa che il futuro il lavoro di cura richiesto per la popolazione di grandi anziani sarà sempre crescente ed è un lavoro che, senza un sostanziale intervento strutturale nelle politiche sociali, ricadrà con violenza sulle donne.

Attualmente i grandi anziani hanno in molti una casa di proprietà e godono della pensione maturata durante gli anni di vita lavorativa; ai figli chiedono un aiuto non tanto economico quanto di cura, spesso condivisibile tra fratelli e sorelle (la parte più faticosa del lavoro di cura è richiesta alle figlie femmine, i maschi si limitano ad attività di compagnia).

Il quadro che si prospetta negli anni a venire è però completamente diverso poiché i nuovi assetti economici pregiudicheranno la possibilità di una abitazione di proprietà ed un reddito (pensione e risparmi accumulati) sufficiente ad una buona qualità della vita.

Oggi la media dei figli per una donna è di 1,2 (il calo di natalità viene compensato dai flussi migratori); l'età in cui una donna diventa madre si sposta nel tempo, in un'età in cui molti anni fa arrivava il secondo o il terzo figlio, se non il quarto.

Questa tendenza al figlio unico fa prevedere l'assenza di una rete di fratellanza e sorellanza forte come un tempo e un aumento del carico del

lavoro di cura con i propri genitori anziani che non sarà quindi condivisibile nella rete di parentela orizzontale.

Bisogna guardare all'esempio di altri stati europei che offrono modelli sociali già collaudati ed analisi di costi/benefici da cui partire in fase di pianificazione. Paesi dove il sostegno ad anziani e grandi anziani si concretizza in aiuti economici ma soprattutto in servizi, come ad esempio personale per le faccende domestiche; i contributi erogati sono maggiori tanto più sono richiesti sotto forma di servizi, proprio perché l'aiuto si traduca in creazione di nuovi posti di lavoro.

Attualmente in Italia il welfare è affidato completamente alle donne anche per ciò che riguarda i bambini.

Anche qui basterebbe guardare all'Europa, dove ad esempio la condivisione di cura alla nascita di un figlio viene realizzata attraverso i congedi di maternità e paternità che coinvolgono entrambi i genitori. La riforma Fornero (legge 192 del giugno 2012) ha introdotto il congedo di paternità limitandolo ad un giorno (più due giorni aggiuntivi in caso di conclamata impossibilità della madre), quasi a rimarcare la nostra disparità anziché promuovere parità. In Italia i congedi parentali sono retribuiti al 30% sono dunque disincentivanti per entrambi i genitori.

Occuparsi di politiche che agevolino il riconoscimento sociale delle donne, se non supportato da una visione d'insieme delle problematiche di genere può rivelarsi contraddittorio. Se ad esempio gli interventi per favorire la conciliazione casa/lavoro vanno rivolti soltanto alle donne, questo si traduce in un rafforzamento degli stereotipi che solo alle donne affidano il lavoro di cura.

Conciliazione deve significare flessibilità di orari, possibilità di lavoro da casa, incentivi e non disincentivi per chi usufruisce dei congedi parentali, sempre in un'ottica di genere, inclusiva e non esclusiva.

I troppi carichi di lavoro sulle spalle delle donne non solo incidono sul loro benessere psico-fisico ma continuano a rafforzare gli stereotipi di genere all'interno dei nuclei familiari.

Il tempo delle donne viene attraversato con forza dalla violenza di genere, una violenza che fa propri i tempi delle donne perché considera dovuto e non ricevuto tutto quel tempo di cura che le donne offrono al mondo durante la loro esistenza.

Il tempo per sé nella vita di molte donne diminuisce bruscamente nel momento in cui si inizia una vita di coppia e quasi scompare con la maternità e la cura dei figli.

E' un tempo sottratto che non viene nemmeno rivendicato, come se detentore ne fosse un destino indiscutibile.

E' importante anche riconoscere socialmente il valore dei tempi non monetizzabili, affinché il tempo per sé e per le proprie relazioni affettive non venga vissuto come un tempo subordinato agli altri, come un tempo che sottrae tempo al tempo più prezioso, quello monetizzabile.

Accompagnare i cittadini a riconoscere la pluralità dei tempi e il valore di tutti i tempi significa far crescere la consapevolezza che esiste anche un non-tempo di genere, sul quale è importante riflettere per riportare equità tra uomini e donne.

Anche il tempo di cura va inteso come un tempo negato agli uomini, che gli uomini dovrebbero rivendicare anziché temere.

Nella cura c'è una fatica che porta con sé una esperienza di relazione che si tramuta in crescita e che rende per questo le donne così capaci di arricchire anche il mondo del lavoro con capacità relazionali e organizzative su cui gli uomini non riescono a competere.

Dietro la fatica della cura c'è un tempo per gli affetti che gratifica nel profondo e che appaga, e nel non appagamento degli uomini sta forse anche una parte di quella ricerca continua di dimostrare il proprio valore attraverso successi più sterili, in ambiti esterni all'intimità. Nell'appagamento più intimo e più profondo risiede anche quella sicurezza che non destabilizza di fronte ai cambiamenti, che tramuta in resilienza le esperienze dolorose del distacco e del lutto.

La discussione oggi aperta in ambito maschile parte da una interrogazione su di sé che rivendica la possibilità di ascoltare voci di sé che il patriarcato ha svenduto al potere e che oggi è uno dei nodi da sciogliere nella lotta contro la violenza.

Politiche di conciliazione rivolte ad entrambi i sessi riconosceranno inoltre agli uomini una molteplicità di ruoli e una piena realizzazione sul piano relazionale e personale oggi ancora negata.

In attesa di leggi nazionali la città metropolitana potrebbe però promuovere azioni positive territoriali con l'obiettivo di divenire un piccolo laboratorio di miglior vita per le donne e conseguentemente per tutti.

All'interno di una crisi economica e culturale che non può che acutizzare forme di violenza, è particolarmente urgente intervenire promuovendo una cultura di genere in tutti gli ambiti pubblici e privati e in tutte le fasce di età.

Buone pratiche metropolitane

Di seguito alcuni possibili interventi indirizzati a contrastare stereotipi di genere e violenza di genere.

-Concedere sgravi fiscali alle aziende che concedono maggiore flessibilità di orari a lavoratrici madri ma anche a lavoratori padri, così da proporre nuove modalità di equilibrio privato-pubblico anche per gli uomini.

-Promuovere tra gli imprenditori locali un atteggiamento nei confronti del lavoro femminile maggiormente lungimirante, attraverso iniziative che li portino a conoscenza di analisi e dati di altri paesi dove politiche di conciliazione testimoniano risultati soddisfacenti in termini economico/produttivi.

L'inserimento nel mondo del lavoro è uno dei punti cardini dell'autodeterminazione femminile poiché il diritto al lavoro si traduce nel diritto a quell'autonomia economica che molto ha a che fare anche con la violenza.

Lo testimonia anche il modello inglese portato avanti dalla baronessa Patricia Scotland, che ha costituito un'alleanza tra imprese, dalle multinazionali alle piccole aziende, per garantire il posto di lavoro alle donne vittime di violenza ottenendo un abbattimento significativo dei casi di violenza domestica laddove il suo sistema è stato applicato.

-Organizzare corsi di formazione per le forze dell'ordine,

Se si analizzano molti casi di femminicidio risulta drammaticamente evidente l'incapacità di molti funzionari di valutare la pericolosità della situazione e l'urgenza di intervento.

Il progetto Lexop promosso dall'università di Bologna (marzo 2011-febbraio 2013) ha favorito l'emersione della violenza proprio attraverso la formazione degli operatori di giustizia.

Il non riconoscimento sociale della violenza di genere fa sì che a una donna che si rivolge a polizia o carabinieri a seguito di maltrattamenti venga spesso consigliato di trovare una mediazione, circoscrivendo la violenza in ambito familiare e riducendola a possibile modalità di relazione tra le parti.

La città metropolitana può attivare una rete di comunicazione tra forze dell'ordine e centri antiviolenza volta a valutare in tempi brevi le modalità di intervento.

Forze dell'ordine preparate significa capacità di ascolto, competenza nella valutazione dei rischi, possibilità reale di tutelare le vittime e i loro figli,

salvare delle vite.

-Promuovere una coraggiosa redistribuzione degli incarichi tra i vari corpi delle forze dell'ordine, al fine di razionalizzare la spesa e potenziare i servizi di sicurezza che alla violenza di genere sono strettamente correlati.

-Sollecitare gli ordini regionali dei professionisti (avvocati, giornalisti, medici) ad intraprendere percorsi formativi di genere, coinvolgendoli nell'organizzazione di convegni e seminari nei vari comuni della città metropolitana affinché esportino riflessioni e multidisciplinarietà professionali (probabilmente oggi un convegno organizzato a Milano ha più spettatori di un convegno organizzato a Rho. Se Rho ha una sede appropriata e quella sede viene utilizzata dalla città metropolitana è in grado di richiamare pubblico da più parti della regione, facilitando una partecipazione logisticamente più semplice).

-Rendere obbligatori (in collaborazione con le università) corsi analoghi al corso Donne, Politiche e Istituzioni (basterebbe togliere il termine Donne) per chi entra in politica anche a livello locale, per accelerare il suo percorso formativo e permettergli di svolgere al meglio l'incarico assunto.

L'obiettivo di riqualificare la classe politica può partire dagli enti locali. Che consiglieri e sindaci sappiano almeno cos'è lo sguardo di genere significa guadagnare tempo nel processo di trasformazione sociale.

-Vietare la pubblica affissione di manifesti pubblicitari di impronta misogina designando l'incarico ad un tavolo di esperte di marketing e genere (risorse umane facilmente reperibili tra le numerose associazioni che si occupano di media e pubblicità sessista).

-Promuovere campagne contro la violenza, sulla condivisione della cura, sulla medicina di genere attraverso affissione di manifesti, trasmissione di video (nelle metropolitane ad esempio) per periodi variabili ma consecutivi.

-Sollecitare le strutture ospedaliere affinché la medicina di genere divenga parte integrante dei percorsi formativi di medici e infermieri (la mancanza di uno studio specifico sugli effetti che i farmaci hanno sulle donne rappresentano una forma di violenza).

-Creare una rete di servizi di welfare tra i comuni che coordini le risorse umane presenti sul territorio in una economia di scambio servizi (ad esempio un servizio di infermieri in pensione in grado di occuparsi per qualche ora di anziani autosufficienti ma in situazioni momentanee di malattia potrebbe rivelarsi uno sgravio notevole per alcune donne in serie difficoltà di conciliare il proprio lavoro con il lavoro di cura dei propri genitori o suoceri).

-Produrre per le scuole materne e primarie degli opuscoli (così come molte amministrazioni hanno fatto sui temi ambientali) che propongono modelli familiari paritari, ove condivisione della cura sia equamente distribuita tra i componenti della famiglia.

-Nella scuole di tutti i gradi finanziare micro progetti in collaborazione con enti privati e fondazioni che agiscano sugli aspetti più intimi della crescita (riconoscimento e gestione delle emozioni nelle relazioni, educazione alla sessualità e all'affettività in un'ottica di genere, comprendendo tutti gli orientamenti sessuali).

-Organizzare corsi di formazione su cultura di genere destinati agli insegnanti delle scuole di tutti i gradi, in particolare della scuola dell'infanzia e della primaria, dove significativa è la collaborazione educativa con i genitori e dove la forza persuasiva degli insegnanti sugli bambini è elevata.

Insegnanti consapevoli potranno agire interventi mirati a decostruire gli stereotipi di genere ed educare i bambini ad un rispetto dell'altro non inteso come concessione di un beneficio ma come acquisizione di libertà e felicità personali. Studi pedagogici dimostrano che bambini più generosi sono bambini più sereni.

-Una mappatura delle attività che già molti insegnanti svolgono per propria iniziativa in tante scuole permetterebbe di non partire da zero ma di far tesoro dell'esperienza da loro acquisita e di estendere ogni iniziativa a tutto il territorio metropolitano. La condivisione degli strumenti utilizzati (sfruttando le attuali tecnologie) moltiplicherebbe gli studenti coinvolti in ogni singolo intervento amplificandone gli effetti.

-Sensibilizzare gli insegnanti dei corsi di alfabetizzazione per stranieri affinché l'apprendimento della lingua coincida con una riflessione sulla presenza della violenza all'interno delle proprie famiglie e favorisca la denuncia della violenza domestica laddove problemi di lingua e di integrazione amplificano le difficoltà di chiedere aiuto.

-Destinare ad uso pubblico edifici convertibili in spazi di aggregazione. Definire un edificio in ogni comune e chiamarlo uniformemente PUNTO METROPOLITANO (nei capoluoghi ci possono essere più punti metropolitani diversificati per numerazione).

Ogni punto metropolitano può essere gestito con il contributo della cittadinanza attiva, fatta di persone operose, capaci e disponibili anche a contribuire nei lavori di sistemazione degli stabili (gli immobili liberi ci sono già e ce ne saranno di nuovi a seguito agli accorpamenti dei servizi).

Un punto metropolitano può richiamare sponsor (in area socio-culturale) per aumentare le risorse finanziarie a disposizione.

Ogni Punto metropolitano diviene così il luogo di riferimento dove promuovere attività culturali e sociali in collaborazione con le risorse umane già esistenti sui territori (studenti, associazioni e gruppi che generalmente hanno difficoltà nel sostenere i costi di una sede e che invece avendo a disposizione più luoghi potrebbero esportare le loro attività e competenze anche fuori dal singolo comune di appartenenza).

Questo con attenzione a tutte le etnie e a tutte le fasce della popolazione, cercando di promuovere anche iniziative volte a creare momenti di confronto interculturali e intergenerazionali.

E' importante valorizzare il patrimonio di esperienza che anziani e grandi anziani portano con sé, contrastando così la cultura assistenziale che oggi relega gli anziani in una dimensione improduttiva.

Sono tanti gli anziani che godono di ottima salute anche mentale e che potrebbero con piacere dedicare alcune ore della settimana a varie attività di educazione e formazione (testimonianze storiche, trasmissione di lavori manuali in via di estinzione che potrebbero dare vita a piccoli laboratori artigianali, trasmissione di saperi da chi, da poco uscito dal mondo del lavoro, può rappresentare una sorta di tutor per neo-diplomati e neo-laureati). Creare una rete che interagisca con gli anziani significa anche portare fuori dalle loro case tante donne che vivono in una condizione di solitudine nella quale spesso la violenza domestica è una componente.

Entrare a far parte di una rete attiva di cittadini e cittadine che guarda al mondo mettendo in discussione i propri stereotipi può divenire un'occasione per uscire dalla rassegnazione che caratterizza molte relazioni.

-Promuovere un coordinamento tra i comuni, associazioni e centri antiviolenza presenti sul territorio metropolitano mettendo a disposizione il Punto metropolitano per incontri formativi al fine di promuovere una cultura che metta al centro le relazioni tra uomini e donne (rientrando nella programmazione delle attività ad ampio respiro del Punto metropolitano la partecipazione si allargherebbe anche a quei cittadini che oggi non si sentono coinvolti o non ne vengono nemmeno a conoscenza).

-Sostenere in particolar modo le associazioni maschili che combattono la violenza e che stanno nascendo in tutta Italia; esse rappresentano una risorsa fondamentale per sradicare la violenza e la cultura di genere.

Questi gruppi rappresentano una rivoluzione di genere, rivendicano un modo diverso di vivere il proprio ruolo nella coppia e la propria sessualità. La loro è

una ribellione al patriarcato paragonabile alla ribellione fondativa del movimento femminista negli anni settanta. I loro interventi hanno un effetto straordinariamente efficace sui cittadini maschi che si possono identificare e riconoscere in un simile e quindi mettere più facilmente in discussione qualcosa di sé.

Questo nuovo femminismo declinato al maschile è agli albori e va sostenuto e condiviso anche dalla politica, perché è politica.

-Organizzare ogni anno, in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne, la Settimana metropolitana contro la violenza di genere coinvolgendo, oltre che le suddette associazioni e centri, le scuole, i gruppi musicali e artistici giovanili presenti sul territorio.

Il tema della violenza deve infatti uscire allo scoperto, non rimanere relegato in un universo ristretto di addetti ai lavori.

Una settimana di concerti, spettacoli teatrali e di incontri che abbia valenza aggregativa multiculturale e intergenerazionale può lanciare messaggi di fiducia e chiedere alle nuove generazioni di essere protagonisti del mutamento.

Oggi scuole, associazioni e gruppi si mobilitano intorno al 25 novembre individualmente. Un calendario metropolitano darebbe maggiore rilevanza ad ogni evento.

Dieci città metropolitane significano dieci calendari ovvero migliaia di persone coinvolte all'interno di un grande contenitore che le fa sentire unite e dunque più forti e che mostra all'Europa un'Italia migliore di quella che appare silenziosa e inoperosa di fronte alla violenza di genere anche quando non lo è affatto.

Il rapporto della delegata ONU Rashida Manjoo sulla violenza di genere nel nostro paese non può lasciare indifferenti.

Dice la delegata:

"Purtroppo, la maggioranza delle manifestazioni di violenza non è denunciata perché le vittime vivono in un contesto culturale maschilista dove la violenza in casa non è sempre percepita come un crimine, dove le vittime sono economicamente dipendenti dai responsabili della violenza; e persiste la percezione che le risposte fornite dallo Stato non sono appropriate e di protezione. Inoltre il mio report sottolinea la questione della responsabilità dello Stato nella risposta data al contrasto della violenza, si analizza l'impunità e l'aspetto della violenza istituzionale in merito agli omicidi di donne (femicidio) causati da azioni o omissioni dello Stato".

E' doveroso cercare un riconoscimento collettivo dell'impegno assunto dalla società civile che porti all'estero un'immagine del nostro paese più reale, meno faccendiero e più operoso e consapevole di quello che appare.

Per finanziare questi interventi si può attingere al patrimonio della città metropolitana.

Si può ricorrere all'articolo 119 della Costituzione che prevede che lo Stato destini risorse aggiuntive alle città metropolitane "per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'esercizio dei diritti della persona"- Si può inoltre attingere ai finanziamenti europei che spesso non vengono utilizzati per mancanza di una rete efficiente di monitoraggio che metta in relazione istituzioni, istituzioni europee e associazioni territoriali.

Si deve inoltre tener conto che il cospicuo investimento iniziale viene compensato dal graduale abbattimento dei costi sociali della violenza.

Costi sociali della violenza

La violenza pesa moltissimo sulla spesa sanitaria, perché le sue conseguenze non riguardano soltanto gli interventi in emergenza di pronto soccorso, ma si traducono in patologie post-traumatiche, uso di farmaci, presa in carico di adulti e bambini dai servizi sociali, produzione di altre forme di violenza (bambini abusati e non trattati che hanno più probabilità di divenire adulti abusanti, violenti recidivi, suicidi indotti dalla violenza) con ulteriori aggravamenti dei costi.

La violenza costa in termini di forze dell'ordine impiegate, di procedimenti giudiziari, di detenzione; detenzione che disattende i principi e i doveri costituzionali enunciati nell'articolo 27 che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Il servizio rieducativo nelle carceri nella realtà è infatti sottostimato con un numero di psicologi esiguo rispetto al numero di detenuti.

Anche in tema di violenza di genere gli interventi rieducativi sono solo sperimentali e sporadici. Un esempio il progetto del C.I.P.M. (Centro italiano per la mediazione) che prevede interventi mirati all'interno del carcere sugli autori di violenza sessuale per diminuire la recidiva ed evitare dunque di produrre altra violenza, traducibile non solo in ulteriore dolore ma anche in nuovi costi per procedimenti giudiziari, detenzione, supporto e cura delle vittime.

In ambito di bilancio i costi della violenza che ricadono sulla comunità sono ben maggiori dei costi degli interventi di prevenzione.

Conclusioni

Investire con sguardo lungimirante in tutti quelle forme di educazione e formazione che significano miglioramento della qualità di vita dei cittadini, evoluzione culturale della comunità intera, migliore distribuzione delle risorse.

La cultura deve entrare nelle vite quotidiane con maggiore incisività, soprattutto perché in contingenze economiche ristrette rischia di rimanere privilegio di pochi.

Gli economisti ci dicono che per ogni euro investito nella cultura ne ritornano almeno cinque. L'Italia è uno dei paesi che meno investe nella cultura, il nostro approccio alla cultura ne trascura il ritorno economico.

Si è cercato di appiattare il concetto di cultura, di rinchiuderlo in un contenitore isolato, come se l'intreccio tra cultura e politica non fosse la linfa che alimenta la crescita di un popolo.

Bisogna dunque riportare al centro la cultura attiva, che si può sì interfacciare con la tecnologia ma in modo che quest'ultima non assuma il ruolo di unica erogatrice di contenuti che i singoli subiscono passivamente senza possibilità di interazione. E questo vale anche per la politica.

I social network non possono sostituire la parola e il confronto reale, sguardo contro sguardo, che tanto ha caratterizzato la discussione aperta degli anni settanta, dove portare il privato nel pubblico ha significato portare parti di sé al di fuori di sé e che attraverso l'autocoscienza e il contemporaneo confronto con l'altro hanno costruito il cambiamento.

La città metropolitana, pur mantenendo fede alla sua natura di coordinatrice e amministratrice di risorse, può rivendicare un ruolo di generatrice di aggregazione e mutamento.

Può rivelarsi la rivoluzione simbolica e nel contempo pragmatica che scuote l'Italia del nuovo millennio.

Un laboratorio di democrazia partecipativa che oltrepassi il campanilismo per ricostruire un'identità storica volta a un confronto dignitoso e propositivo con l'Europa e col mondo.

Bibliografia

Convenzione di Instambul, 2011, www.pariopportunita.gov.it

Ministero di Giustizia Minorile, 2012, Dati statistici su minori autori di reati a sfondo sessuale, suscettibili di modifica.

Marina Calloni – Simonetta Agnello Hornby (2012) “Donne che salvano le donne”, articolo sul quotidiano “La Repubblica”.

Progetto Lexop, 2011, Lex Operators, www.lexop.org

Piero Giarda, 2012, “Rapporto Giarda – Elementi per una revisione della spesa pubblica”, www.governo.it

Alberto Lucarelli, 2012, “Prime considerazioni in merito all’istituzione della città metropolitana”, Contributo a seminario “Il riordino delle province e l’istituzione delle città metropolitane”.